

ni, senza di che è difficile vincere i congressi democristiani) è l'oggetto primario di una verifica conoscitiva evidentemente decisiva per qualsiasi rinnovamento o rifondazione: perché senza di essa non c'è svolta politica che possa produrre una intelligenza reale dei processi della società e una capacità di progettare iniziative e risposte concrete. Come si è sviluppato, a quali livelli, con quali trasformazioni, con quali strumenti di potere e di egemonia, il capitalismo italiano? E che è successo agli intellettuali nel loro sviluppo di massa? Che cosa hanno portato in un partito non attrezzato a dirigere tanta pluralità ideologica, non disposto a vedere nella cultura un grande oggetto di conoscenza critica, un livello dello sviluppo sociale?

Abbiamo fatto molte cose ma portando in varie guise nella nostra azione un presupposto «istintivo», un automatismo preliminare, mai sottoposto a verifica critica e perciò consolidato fino a sottrarsi a qualsiasi analisi, a rifiutarla, fino a farci ritenere tutto separatamente teorico e culturale il bisogno di porsi questo problema come problema politico per eccellenza. Questo presupposto è l'idea di politica che abbiamo ereditato e sulla quale il partito si è sviluppato a tutti i livelli; l'autonomia della politica, l'idea di un primato, di una separazione comunque necessaria tra l'intellettualità dirigente e il conformismo di base, che comporta di fatto che i contenuti della politica si formino in tempi e modi autonomi («ragioni mondiali» o potere delle istituzioni) rispetto alle tensioni e alle modificazioni reali del corpo sociale. A chi si azzardasse di proporre una messa in discussione di questa continuità ideologica e dei suoi effetti, cioè l'impegno collettivo di una conoscenza critica di questa separazione, sicuramente si opporrebbero mille voci di quelli che non hanno bisogno di questo. Non hanno bisogno di capire. Direbbero che non è il momento. Se credessimo in molti che invece è il momento, forse sarebbe questo il modo di affrontare senza rassegnazione il compito collettivo della rifondazione. Credo che solo in questo caso si potrebbe risalire la china che porta a questo congresso.

Coerenza con i principi non è continuismo

SERGIO CERIONI

I mesi di dibattito interno che abbiamo alle spalle sono sembrati forse troppo lunghi, ma sono serviti a far maturare una consapevolezza su alcune fondamentali questioni. In primo luogo, sul fatto che la svolta non è frutto di improvvisazione né della volontà di rinnegare il nostro patrimonio — ma di un travaglio autentico, di una riflessione feconda sui compiti oggi di fronte all'insieme delle forze progressiste in Europa e nel mondo. In secondo luogo, sul fatto che l'argomento più forte a sostegno della svolta è insito nella situazione di grave crisi politica — e per molti versi di crisi istituzionale strisciante — che interessa il paese.

Proprio questa crisi ci indica l'obiettivo di una «rifondazione democratica dello Stato»: non solo per far luce sui misteri e sulle trame, non solo per affrontare quella questione morale insolubile che ha prodotto un generale degrado della vita pubblica, ma per prospettare all'Italia indirizzi nuovi di crescita e di ordinato sviluppo. Un moderno apparato produttivo, un panorama sociale depurato dagli squilibri e liberato dal condizionamento di poteri criminali, servizi efficienti, una pubblica amministrazione trasparente: ecco i traguardi essenziali per cui lavorare. In questo senso, la nostra operazione è figlia non di una scelta difensiva o di ripiegamento, ma di una forte voglia di tornare all'attacco per far vincere un grande progetto politico.

La mozione del compagno Occhetto esprime, quindi, la posizione più «antagonista» possibile. Perché non vi può essere nulla di più antagonista di un programma che si prefigge di rompere il blocco sociale e politico dominante, di collocare il movimento dei lavoratori in un quadro di alleanze più ampio, di realizzare un ricambio di classi dirigenti, di trasformare il nostro partito (attraverso l'innesto con altre esperienze ed altre culture) anche per lanciare agli altri partiti una sfida al rinnovamento. Intendiamo far germogliare i semi di una riforma della politica tale da infrangere le barriere che ostacolano la partecipazione dei cittadini, tale da recuperare la fiducia della gente nelle istituzioni, tale da ga-

rantire la piena salvaguardia dei diritti di ogni donna e di ogni uomo. La nostra battaglia non si limita alla critica dei guasti e delle ingiustizie, non si fonda su astratti modelli né sulla promessa di indefiniti «orizzonti», ma vuole aggregare — qui ed ora — le intelligenze e le competenze per dare una soluzione adeguata e tangibile ai problemi dell'epoca contemporanea.

Per questo puntiamo su una democrazia economica che si sostanzia in un diverso governo delle imprese, su un uso razionale delle risorse e delle tecnologie, su una modifica dei meccanismi di accumulazione e dei modelli di consumo, su un mercato orientato verso finalità sociali, su una organizzazione del lavoro compatibile con i tempi di vita. Reclamiamo, in pratica, una redistribuzione — non soltanto del reddito ma dei poteri — a vantaggio degli strati più deboli oggi umiliati da una società che fa del profitto la sua prima regola.

Spesso, in questi mesi, abbiamo ascoltato discorsi incentrati sull'identità del partito. Ma il tratto distintivo dell'identità del Pci è consistito soprattutto nella capacità di fare la storia del paese, cioè di marciare insieme ad esso stando dentro i suoi processi ed in mezzo ai suoi fermenti. Se siamo riusciti a costruire un destino diverso da quello degli altri partiti comunisti, ciò è stato possibile grazie ai tanti «strappi» che ci hanno consentito di adeguare lo strumento-partito alle esigenze di ogni fase storica. Dunque ora si tratta di dare un'ulteriore prova di coraggio e di coerenza rispetto ai principi che fin qui hanno ispirato la nostra elaborazione. Sapendo che, altrimenti, la nostra stessa autonomia verrebbe compromessa con il rischio di essere sospinti verso posizioni di marginalità e di subaltermità.

Poiché il nostro compito non è quello di fare semplicemente i custodi del passato, ma di essere — per così dire — «pionieri del futuro», dobbiamo andare al XX Congresso con un sentimento di fiducia nelle nostre possibilità. E intanto, negli ultimi giorni di dibattito interno, cerchiamo di esercitare il massimo di buon senso per spostare il confronto dal terreno delle etichette a quello dei contenuti. Perché questo è ciò che conta. Solo così potranno determinarsi le condizioni per un rilancio della nostra iniziativa.

Ricordiamoci una cosa, compagni. Il 3 febbraio sarà, in senso positivo, il nostro «day after». Quel giorno la lunga fase congressuale sarà conclusa e dovremo fare tutti uno sforzo per guardare in avanti, per abbandonare eventuali «rendite di posizione» che la logica delle mozioni può aver prodotto. Dovremo impegnarci per fare del Pds una «casa comune» nella quale si respiri — riuscendo così a trasmetterla all'esterno — l'aria di un pluralismo che abbia il sapore della solidarietà.

Perché è essenziale un Pci rifondato

UMBERTO FRANCHI

Credo che lo scivolamento moderato che per lungo tempo (dopo il 19° Congresso) ha caratterizzato la maggioranza del partito, ed il dibattito tutto interno ai gruppi dirigenti, abbia creato qualche senso di repulsa e molla confusione sulle posizioni che vengono espresse nelle tre mozioni, mentre più forte si è fatto il bisogno della nostra gente e dei nostri militanti, di incidere e contare sulle scelte e sui problemi reali del paese, come dimostra la grande manifestazione del 17 novembre.

Ritengo pertanto opportuno ricordare che le questioni al centro del nostro congresso continueranno ad essere quelle di decidere come trasformare un modello capitalistico che porta alla progressiva distruzione ed imbarbarimento del paese in cui viviamo, decidere come incidere sulla qualità dello sviluppo e le sue ricadute a livello economico, sociale, morale, culturale, di vita, ed infine decidere come contribuamo a salvare l'Italia dai rischi di guerra che si paventano.

Il punto centrale del congresso sarà quindi ancora quello di stabilire come ci attrezziamo per affrontare i suddetti problemi, con quale strategia, con quale partito.

A mio parere diventa naturale la scelta sulla seconda mozione *Rifondazione comunista*, perché appare sempre più illusorio rispondere alla crisi della qualità dello sviluppo, a quella delle istituzioni e dello Stato, attraverso scorciatoie tendenti a privilegiare (con accordi partitici) l'inserimento del Pci nell'area di governo.

Sappiamo ormai per esperienza che il potere economico e politico di governo, si è servito anche del consociativismo per favorire il consolidamento di un sistema distorto a sostegno dei propri privilegi. Così come non è sufficiente sviluppare posizioni critiche all'interno del sistema. Le tendenze liberal democratiche o miglioriste, vengono sempre ruscinate all'interno delle compatibilità del sistema in cui viviamo senza cambiare la sostanza.

Del resto i fatti di questi giorni intorno alla vicenda «Gladjo» con le polemiche del capo dello Stato, del presidente del Consiglio e della Dc di Forlani che con sfacciataggine ed arroganza, va dicendo che è il Pci che ha bisogno di cambiare simbolo e nome, non la Dc, evidenziano (se ancora ve n'era biso-

Non voglio occultare la mia identità comunista

SERGIO GIOVAGNOLI

ti, che deve scaturire dalla domanda e dalle lotte del paese.

Essere comunisti oggi significa quindi rifondare un partito che si batte su un progetto alternativo sociale, economico, culturale e politico, che non ha paura del fallimento dell'esperienza burocratica stalinista dei paesi dell'Est, perché il nostro Pci è stato ed è un partito comunista che rinnova le sue basi ideali marxiste, leniniste, gramsciane. Un partito che rivalutizza la democrazia con l'insediamento nel sociale, che rinnova la struttura organizzativa per meglio incidere nella battaglia di profonda riforma economica e statale.

Questo partito viene da lontano e vuole andare lontano con il suo simbolo ed il suo nome, Partito comunista italiano.

Il 20° Congresso sarà ricordato per l'assenza di confronto e di passione e la voglia di contarsi prima ancora di ascoltare le ragioni altrui.

C'è sicuramente anche un problema di sovranità che dovrebbe rispondere alle domande: quanti votano, con quale consapevolezza, con quali ragioni? Non rispondere significa rassegnarsi ad un ruolo passivo degli iscritti, alla fine della militanza e del partito di massa.

La stragrande maggioranza degli iscritti non partecipa, (adesione passiva o indifferenza?) la maggior parte dei partecipanti ai congressi non legge le mozioni e non interviene nel dibattito. Le ragioni di chi sostiene il segretario sono spesso legate ad un semplice calcolo d'immagine rispetto al crollo dei regimi dell'Est, ad una idea ossessiva e politicista «dell'andare al governo».

Molti sostenitori del Pds sembrano contemporaneamente distanti sia dalle grandi idealità (il comunismo, la pace, l'uguaglianza la fine dello sfruttamento, ecc. sia dai luoghi della sofferenza concreta, la riforma della politica tanto decantata viene contraddetta da una pratica quotidiana che privilegia i luoghi, il linguaggio, i tempi e le modalità della politica tradizionale rispetto ad un percorso innovativo che dovrebbe restituire poteri reali alle classi subalterne e ridiscutere l'agenda delle priorità a partire dagli ultimi, i più indifesi, gli esclusi.

La mancanza di passione ed idealità, l'approdo ad un laicismo tecnocratico fanno tutt'uno con il logoramento delle fondamenta culturali del Pci. Per anni barricato in difensiva non è stato capace di innovare il proprio patrimonio di idee e di valori ed ora, contrariamente a quanto si afferma, contraddicendo le innovazioni del 18° Congresso si trova diviso per una operazione calata dall'alto in cui scompare l'unità sui grandi temi per far posto ad una divisione banalizzata su nome e simbolo e non sulla domanda molto seria e pregnante riguardante la possibilità di rifondare una idea del comunismo e della sinistra in Occidente nella consapevolezza della peculiarità del caso italiano.

C'è un'area molto decisa che nega queste possibilità e propone di ricollocare il patrimonio del Pci nell'ambito del socialismo europeo. Occhetto si propone l'oltrepassamento di tutto senza un riferimento al ruolo ed alle possibilità di un pensiero comunista seppure riformato. Tutto ciò mi sconcerta. Non c'è filone di pensiero politico che non abbia alle spalle una qualche responsabilità rispetto alle grandi tragedie (passate ed incombenti) dell'umanità. Non si capisce per quale motivo debba scomparire oggi, dall'ambito dell'agire e della riconoscibilità politica il comunismo, proprio ora che la scienza avrebbe la possibilità di liberare il lavoro ed il sapere si potrebbe diffondere al punto di determinare una nuova qualità della democrazia; che abbiamo la consapevolezza che il comunismo non è scritto in nessuna storia da inverte, ma dipende esclusivamente dalle nostre convinzioni e dalla nostra capacità di renderlo credibile e vantaggioso rispetto ad un mondo sovraccarico di contraddizioni insanabili se non al prezzo di guerre e distruzioni di risorse umane e naturali.

È stato un grave errore gettare in un ambito di presunta conservazione migliaia di compagni che hanno lottato per liberare il Partito dal vecchio economicismo rozzo, da un certo cinismo burocratico, dal predominio di una gerontocrazia autoreferenziale.

Per tanto tempo ci siamo battuti per aggiornare la cultura dominante del Partito in tema di pacifismo (quando non violenza, obiezione, azione diretta, disobbedienza civile erano sconosciute o aversate) di ecologia (sul nucleare, le fabbriche a rischio, le autostrade, lo sviluppo quantitativo) di femminismo (quando la vita reale del partito finiva per escludere le donne e le faceva riapparire in un paragrafo dei tanti programmi) di giustizia, emergenza e carceri (sostenendo le garanzie del diritto, il superamento dell'ergastolo e del carcere) di immigrazione (contro un atteggiamento freddo e distaccato per puro calcolo elettorale) di conflitto sociale (contro la compatibilità e la centralità dell'impresa).

Questi ed altri temi ci hanno diviso fino a poco tempo fa nel Pci. L'incapacità di decidere per una opposizione forte, suffragata da scelte nette, ben collocate nell'ambito dell'attuale scontro sociale, in un contesto di generale arretramento e difficoltà di tutta la sinistra nel mondo, ha determinato la crisi del Pci negli anni 80.

Ora nasce un partito che, prendendo a prestito idee anche mie, riesce a tenere insieme gli intellettuali liberaldemocratici e gli stalinisti riciclati e non sa (non vuole) indicarci uno spazio di agibilità politica (in forma federativa?) tale da non occultare la mia identità comunista che vuol essere né nostalgica né intimistica-residuale.